

JESSIE CHAFFEE

LA MIA
FAME È
TROPPO
AMORE

Prima di amare
qualcun altro, devi
imparare ad amare
te stessa.

FABBRI
EDITORI

Jessie Chaffee

La mia fame è troppo amore

FABBRI
EDITORI

Publicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2017 Jessie Chaffee
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-8133-4

Titolo originale dell'opera:
Florence in Ecstasy

Traduzione di Elena Cantoni

Prima edizione Fabbri Editori: novembre 2018

La mia fame è troppo amore

*Per i miei genitori, Heide e John,
e per mio fratello Joshua.
E per mio marito, Brendan.*

*Dopo queste cose, fu subito riempita d'amore e d'instimabile
sazietà, che, sebbene appagasse, generava una grandissima fame.*

Memoriale della Beata Angela da Foligno

*Uno crede che quella cosa accuratamente sfrondata, ben modellata
che gli viene presentata sia la verità, ma è proprio il contrario.*

*La verità è inverosimile, la verità è fantastica; la puoi scorgere
in ciò che ti appare in uno specchio deformante.*

Jean Rhys, *Buongiorno, mezzanotte*

Prologo

Un'altra mattina, identica a tutte le altre. Sono qui da quasi un mese continuo a svegliarmi troppo presto, disturbata dal ronzio delle zanzare, dal chiarore grigio che precede l'alba, dal cigolio delle persiane che dondolano sui cardini. Il suono si insinua nei miei sogni, riempiendoli di venti impetuosi e porte che sbattono. Di corpi scagliati contro finestre sconnesse, traballanti nei telai. Lo spavento mi riscuote e apro gli occhi su Firenze. Sospinte da una folata, le persiane lasciano intravedere uno scorcio della torre del Palazzo Vecchio, stagliata su un cielo violetto, poi si richiudono. Ormai è una vista familiare. Scorro lo sguardo sulla stanza spoglia. Sono nel mio appartamento ma non mi sento a casa. Riaccendo lo zampirone alla citronella e vado alla finestra. Dal bar sulla strada esce l'ultimo nottambulo, infila un casco color magenta, mette in moto il motorino e sparisce su via Malenchini. Dopo di lui restano solo gli uccelli, che sfrecciano davanti alla finestra come dardi scagliati da una mano invisibile. È ora di colazione.

Come ogni mattina, aspetto di vedere il sole. Quando comincia a sorgere, l'angolatura radente dei raggi svela i dettagli della città – non più soltanto contorni e volumi ma tegole, grondaie, intonaco, pietre squadrate e vetri ondulati,

una tela su cui il primo bagliore traccia a poco a poco un paesaggio. All'inizio il disegno è sfocato, un contrasto di luci e ombre. Sono in un posto nuovo, ignota a tutti, ma viva. Questo momento è una risposta, un punto fermo. È una mattina identica a tutte le altre, e questo è l'istante in cui non mi sento sola. La città mi abbraccia. Finché il sole sorge del tutto, il disegno sfumato scompare come un negativo esposto alla luce, e i tetti, le grondaie, le pietre e le finestre si precisano ed emergono in primo piano. Mi aspetta un'altra lunga giornata. Eppure qualcosa sta cambiando.

Vado in bagno, sfilo la T-shirt, abbasso i pantaloni del pigiama, lasciandoli sul pavimento, prendo la bilancia arancione dal suo angolo contro la parete. La trascino sul pavimento e lei si incaglia sugli interstizi tra le piastrelle azzurre. Regolo la lancetta sullo zero. Senza barare – questo mai – guardo i numeri che scorrono come i simboli di una slot-machine finché si fermano sul responso previsto. «Bene» dico, ad alta voce, passandomi la mano sulla faccia, sul braccio, sullo stomaco. «Bene» ripeto, assumendo un tono serio e deciso, cercando di convincere il riflesso nello specchio a darmi ragione. *Oggi*, penso mentre mi vesto, raccolgo i capelli in una coda di cavallo e salgo i tre gradini che portano in cucina, *oggi sarà diverso*.

Apro le persiane a listelli ed esco sul terrazzino, che sporge a strapiombo sul cortile, come dovesse precipitare da un momento all'altro. È uno dei motivi per cui ho scelto quest'appartamento, anche se ho sentito un vuoto allo stomaco quando la padrona di casa ha precisato l'affitto. Lei se n'è accorta, mi ha letto l'esitazione in faccia, e me ne ha mostrato un altro, più piccolo e buio, dicendo: *Per questo le faccio un buon prezzo*, con la sua voce rauca, ma io non potevo, non potevo proprio. Ho bisogno di luce. *L'altro*, ho risposto, *quello luminoso*, e lei mi ha scrutata con aria scettica. *È caro, molto caro*, ha detto.

Non è un problema, ho mentito io. Voglio la luce, la luce, la luce. Ancora adesso lei continua a guardarmi allo stesso modo ogni volta che la incontro sulle scale.

È la fine di agosto. Da settimane le persiane degli altri palazzi sono chiuse, le luci spente, tranne un appartamento nella casa di fronte, dove una donna anziana siede per ore alla finestra, con le braccia incrociate sul davanzale. Resta lì tutto il giorno a guardare fuori, lasciando la postazione soltanto per cucinare, e allora sento il profumo della salsa di pomodoro che filtra all'esterno, salendo verso i tetti di terracotta. Stamattina però persino la sua finestra è vuota. Gli italiani hanno abbandonato in massa la città per scappare al mare, e a Firenze le vetrine dei negozi mostrano tutte lo stesso cartello: CHIUSO PER FERIE FINO AL 1° SETTEMBRE, scritto a mano, nello stampatello frettoloso che di solito dice TORNO SUBITO, tranne che stavolta è TORNO TRA UN MESE.

Non che la serrata scoraggi i turisti. Loro continuano ad affollare la piazza del Duomo, a mettersi in fila all'alba davanti all'ingresso degli Uffizi, a discutere e contrattare con i venditori del Mercato centrale, a imprecare contro gli autobus che passano rombando per i vicoli senza fermarsi per nessuno; la sera passeggiano sui ponti, con il gelato che si squaglia sulle dita, e si fermano ad ascoltare i musicisti di strada che storpiano le canzoni dei Beatles con l'accento italiano. È un flusso frenetico, incessante, che si ripete ogni giorno, ogni sera, e tutti camminano con la faccia sollevata, lo sguardo sempre puntato in alto. Verso i soffitti affrescati delle chiese; le carrellate di Madonne nei musei; la testa, le mani e i piedi colossali del David; i mimi impalati sui marciapiedi, camuffati da mummia, immobili sul piedistallo finché sentono cadere una moneta nel barattolo; gli angeli e i putti che sporgono dalle facciate in una giostra infinita.